

Felice Lipari MUSICA IN CASERMA

Il ristorante di Alice.

Cui si ricorda della musica americana degli anni '60?

Suicidi

I suicidi costituiscono la voce più inquietante del malessere della vita militare. A partire dai suicidi della caserma Baldassarro in Friuli si è aperta la polemica ed il dibattito sulle caserme e sulle condizioni di vita dei giovani militari di leva. 11 nel 1985, altrettanti nei primi sei mesi del 1986; l'anno in corso rischia di chiudersi con un passo ancora più pesante. Il ministro Spadolini sostiene che il fenomeno, pur diolologico e socialmente, è solo un sintomo della crisi di funzione, di ruolo, di senso che ha investito e sta investendo l'esercito.

Punizioni

Nel 1983 il 93% dei militari di leva è stato punito. Nel 1985 il 97%. Di fronte a questi dati si possono fare due tipi di considerazioni: o l'esercito italiano è in stato di ingovernabilità, oppure, e questa è la nostra opinione, il cittadino-soldato, soprattutto se di leva, non è realmente garantito nella sua possibilità di difesa, è soggetto ad una disciplina autoritaria che degenera nel ricatto, nella persecuzione, nell'arbitrio elevato a sistema.

Infortunati mortali

Nel 1984 si sono verificati ben 477 infortunati mortali, nel 1985 poco meno: 460. Sono queste le cifre impressionanti, quasi una guerra, delle sciagure più gravi. L'attenzione di quest'ultimo periodo ha trasformato gli articoli tralietti sui giornali in articoli importanti e dettagliati, in problemi che esigevano da tempo. Bisogna garantire al giovane il diritto alla vita, il diritto alla sicurezza. Bisogna che la responsabilità, quando ve ne sono — e in molti casi ve ne sono state —, vengano individuate e punite. Le famiglie, la gente, l'opinione pubblica vogliono e debbono essere condotti fino in fondo, ne va della credibilità e della qualità stessa della nostra democrazia.

Caserme

Le caserme sono il principale luogo della vita militare; esse testimoniano materialmente il degrado dell'istituzione così come è oggi. Secondo i dati forniti dallo stesso Capo dello Stato Maggiore, generale Poli, delle 500 caserme italiane, la metà è stata costruita dopo la guerra; di queste solo 150 vengono definite adeguate, 200 accettabili e le altre 150 da sostituire immediatamente. Spesso le caserme italiane sono ex conventi, lazzeretti, fabbriche abbandonate; che oltre ad essere fatiscenti hanno caratteristiche che rendono un'eventuale ristrutturazione difficile, se non impossibile. Il gruppo comunista, ha presentato, a questo proposito, un piano di interventi straordinari di 300 miliardi per le 200 caserme più obsolete. In realtà la stessa concezione ottocentesca dell'esercito di caserma va profondamente modificata. L'origine di questa idea rispondeva ad esigenze di tipo interno: compiti di polizia, repressione dei movimenti sociali, oggi evidentemente inattuati. Al contrario una moderna idea di difesa non può prescindere da un rapporto diretto con il territorio e con le popolazioni civili che lo abitano.

Militarizzazione

Friuli

Il nostro modello di difesa prevede lo schieramento del 2/3 delle Forze Armate a Nord-Est, sulla cosiddetta esoglia di Gorizia. Questa situazione crea un rapporto numerico fra militari e popolazione civile enorme; vi sono casi limite di paesi come Vajze di Spilimbergo, dove vivono 900 militari e 750 civili (prov. di Pordenone), di Villa Vicentina, con 900 militari e 1200 civili (prov. di Udine), o di Visco (prov. di Udine) con 450 militari su 680 abitanti. Al di là dei casi limite esiste un rapporto alterato in moltissimi paesi e cittadine del Friuli in particolare, ma in genere in tutta l'area del Triveneto. Questa situazione di straricco, da una parte, è di sensazione di assedio con conseguenti fenomeni di ostilità, dall'altra, è una delle cause del disagio e dei fenomeni di separazione che caratterizzano, per il militare, il rapporto con la società. Di fronte a questa situazione è urgente avviare un processo di regionalizzazione (corrispondente alle 7 aree militari in cui è divisa l'Italia), così da realizzare un inserimento nel proprio territorio, all'interno del contesto in cui si vive, in stretto rapporto con la gente e le strutture sociali.

Qualche giorno fa mi è capitato di vedere in Tv un classico del cinema americano anni 60: Alice's Restaurant di Arthur Penn (1969), una delle opere più interessanti del cosiddetto nuovo cinema americano. Ripensando a quel periodo da un punto di vista musicale è difficile elencare tutte le canzoni che hanno fatto la storia dell'antimilitarismo americano degli anni 60. Occorre prima di tutto fare alcune distinzioni. Se è vero che quelli erano anni in cui molti musicisti erano coinvolti negli ideali pacifisti, che spesso erano mescolati con quelli più specificamente antimilitaristi, questo avveniva con spirito e coscienza politica molto diverse tra loro. I cosiddetti folksingers, per esempio, furono in prima fila nelle lotte del movimento per i diritti civili e contro la guerra. Basati al Greenwich Village di New York, Phil Ochs, Tom Paxton, Peter Paul & Mary, Bob Dylan sono stati gli autori di alcune delle canzoni più belle ed importanti degli anni 60. Basta ricordare I ain't marching anymore che Phil Ochs compose nel 1966 e che divenne l'inno della protesta contro la guerra nel Vietnam, o Lyndon Johnson told the nation, dove Tom Paxton ironizza sulla demenzialità dei discorsi politici del presidente. Il trio Peter Paul & Mary, invece, ebbe il merito di portare al successo come esecutore alcuni dei brani più belli di autori come Seeger e Dylan, su tutti: Where have all the flowers gone, If I had a

Hammer o Blowing in the wind. Alcune delle canzoni più belle di Dylan sono di quegli anni: Masters of War, Blowing in the wind, Hard Rain, The Times they are a-changing. A fianco a questi cosiddetti «arabbiati» della canzone politica americana hanno marciato Joan Baez e Pete Seeger. Dopo il lavoro con W. Guthrie, gli Almanac Singers, i Weavers, Seeger è stato l'instancabile protagonista di tante battaglie pacifiste e per i diritti degli oppressi. È autore e interprete di alcuni classici della canzone pacifista americana. Non bisogna infine dimenticare le interpretazioni di Joan Baez di We shall overcome, Visions of Johanna, Gracias a la vida, Farewell Angelina.

La presenza di ideali comuni fra cinema e musica ritorna ad introdurre un'altra area di musicisti americani. Il tema conduttore di un film molto caro alle generazioni «politizzate», Frago e sangue, riporta alla mente Buff Sainte Marie, autrice di Universal Soldier, un classico dell'antimilitarismo mondiale. B. Sainte Marie fa parte di quella corrente di artisti, a metà strada fra il folk e il pop, che, pur legati alla generazione dei più «politici» Ochs, Baez, ecc. ebbero un rapporto più distaccato con i movimenti, anche se ne recepirono le istanze con grande sensibilità artistica. È lungo l'elenco di musicisti che fanno parte di questa «corrente», questi sono solo alcuni dei più rappresentativi: Graham Nash (Military madness), Neil Young (Chicago, Soldier),

James Taylor (Soldiers), Eric Andersen (For what was gained), Arlo Guthrie (Alice's Restaurant), Barry McGuire (Eve of Destruction), Paul Simon (The last night I had the strongest day), Lovin Spoonful (The Game).

CINEMA IN CASERMA

Lo schermo e il fucile.

Massimo Ghirelli

Pensate a uno come John Wayne: s'è fatto la prima e la seconda guerra mondiale, la guerra di Corea e quella del Vietnam, la guerra di secessione e la guerra dei boxer, nonché alcune guerre indiane e un paio di guerre coloniali, guerriole regionali e guerre atomiche, guerre sottomarine e guerre di trincea. E voi vi lamentate per 12 mesi di servizio di leva? Direte che John Wayne era un caso un po' particolare; invece non è vero: la vita militare (la parte di film di guerra veri e propri) ha ispirato centinaia di opere. Il cinema si è messo in divisa molto presto, sin dai tempi dell'immortale Charlot soldato, in cui un Chaplin più iconoclasta che mai triturava miti e retoriche del mili-

tarismo affondando comicamente nel fango d'una trincea. Era il 1918, pochi mesi prima della fine della grande guerra: e il finale originale, tagliato poi dalla censura, mostrava Charlot decorato per eroismo che per ricordo strappava i bottoni ai pantaloni di re e presidenti, costringendoli a fuggire tenendosi le brache con le mani.

Nel corso dei decenni successivi, le croci e le delizie (?) della naja hanno fornito lo spunto a tre tipi di film in particolare: un filone nettamente antimilitarista, con frequenti risvolti drammatici; un filone altrettanto chiaramente «militarista»; e un filone comico con sfumature più o meno satiriche o addirittura pazze.

Il cinema antimilitarista ha una lunga e gloriosa (anche se l'aggettivo non è il più adatto) tradizione, che attraversa tutti i periodi e i paesi. In Francia si va da La grande illusione di Godard, passando per Non ucciderci di Claude Autant-Lara; in Inghilterra da Whisky e gloria a La collina del disonore; in Unione Sovietica si può ricordare il bellissimo Il quarantunesimo di Ciuraj; negli Stati Uniti si va dal classico Orizzonti di gloria all'originalissimo Johnny prese il fucile, passando per Sette giorni a maggio; in Italia possiamo citare La grande guerra di Monicelli, Uomini contro di Rosi e Marcia trionfale di Bellocchio.

Il filone militarista — legato anche in passato a particolari eventi — ha avuto recentemente un notevole impulso per la reazione americana alla brutale sconfitta del Vietnam: o direttamente, come per Berretti rossi, il cacciatore e la serie dei Rambo e derivati; o indirettamente, come film come Patton, Firefox, il grande Uno rosso, o la recente serie sulle accademie militari: Ufficiale e gentiluomo, Taps, squilli di rivolta, Top Gun. Film di valore assai diverso, ma riconducibili in fondo alla stessa retorica. Contro queste reviviscenze, lo strumento più efficace rimane ancora la satira. Non tanto qui in Italia, dove il livello non supera di solito il Colonnello Buttiglione

RAGAZZE Militare? No grazie.

Stefania Pezzopane

Parce che «molte» ragazze abbiano scritto allo Stato Maggiore chiedendo di arruolarsi nell'esercito. Pare che il ministro Spadolini — ma già nell'81 l'ex ministro Lagorio — con rara perspicacia voglia non solo esaudire i desideri di quelle «numerosi» giovani

(nei primi sei mesi di quest'anno 60 (?) ragazze hanno chiesto le modalità di arruolamento), ma voglia anche sanare una grave e, pare, dolorosa lacuna della nostra Costituzione. L'art. 52 della Costituzione dice che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino» e cittadino — si sa — è la donna così come l'uomo. L'art. 51 dice anche che «tutti i cittadini dell'uomo e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza». Dunque le questioni aperte, e che Spadolini vuol risolvere, sono più di una, ma le soluzioni appaiono tutte discutibilissime. Il disegno di legge presentato da Spadolini e approvato dal Consiglio dei ministri prevede l'ingresso delle donne nell'esercito con la esclusione dei ruoli «di combattimento»: viene così indicata una nuova forma di discriminazione, che si aggiunge a quelle già presenti e non risolte. In secondo luogo appare ugualmente da rifiutare l'idea che sta dietro quel progetto di legge, per cui difesa della patria significa arruolamento, esercizio, combattimento, per gli uomini così come per le donne. La Costituzione dice anche che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge (art. 52) e la legge, anche attraverso una sentenza della Corte costituzionale (n. 164, 1985), stabilisce che la difesa della patria è anche servizio civile e servizio di impegno non armato. Insomma ci sembra che la

proposta del Governo non vada. Più serio sarebbe, per il ministro, misurarsi con l'attualità dei problemi che il servizio di leva pone. Che significa oggi difesa della patria? Da che cosa dobbiamo difenderci? Dal nucleare, dall'atomica, da un esercito nemico forte di arsenali nucleari e di potenti armi chimiche? O non è vero invece che difesa significa fare in modo che il territorio in cui si vive non sia oggetto di attentati alla convivenza pacifica, alla libertà di chi vi abita? Tante volte le donne hanno difeso la propria città e il proprio territorio: pensiamo alla lotta di liberazione e alla Resistenza. Quando nell'80 in Irpinia ci fu il terremoto, tantissime ragazze andarono lì, per difendere quella parte d'Italia dalla tragedia naturale e dall'incapacità dello Stato. E poi vivono e crescono oggi centinaia di esperienze di volontariato, assistenza, difesa dei diritti dei cittadini che vedono impegnate tante ragazze. Altro che paura delle armi! Altro che generali in gonnella! Altro che caserme e marce forzate!

Ma è il momento di dire qualcosa di più. Prima di tutto che in questo paese non abbiamo bisogno di corpi separati, di strutture popolari e segrete, e che queste strutture devono cambiare in profondità. In secondo luogo che mai cederemo a un ricatto meschino che in cambio della parità ti impone di essere uguale, e quindi di imitare un certo modello di uomo. Una vera e propria gabbia dei ruoli, che sa di artificiale e di immutabile, ci viene nuovamente prospettata. Coloro che hanno fatto questa proposta sono gli stessi che avversano — con ostacoli di merito e di intralci burocratici — l'estendersi delle richieste di obiezione di coscienza, che parlano di «psicologia» di fronte ai giovani suicidi in caserma. Essi hanno un'idea delle donne e degli uomini, del mondo e del futuro diversa dalla nostra. Sarebbero sorpresi se decidessero tutta insieme di «servire la patria», di difenderla, offrendoci di prestare un servizio civile possibile per tutti, giusto, di avanzamento sociale. Non saprebbero che fare di noi e delle nostre energie, troppo impegnati a studiare le nostre future divise e a progettare armi più leggere «adatte» a un corno di donna.

SOLIDARIETÀ

I centri per i militari.

La Fgci ha aperto alcuni Centri di informazione, solidarietà e difesa dei diritti dei militari di leva. La funzione dei Centri sull'informazione consiste nel divulgare notizie e consigli sui diritti del giovane di leva, sulle opportunità culturali e ricreative offerte nelle varie province, sulla Carta dei Principi della disciplina militare approvata dalla Camera nel '78 e sul servizio civile alternativo. Sulla difesa e solidarietà, inve-

ce, tutti gli uffici si avvarranno della conoscenza di esperti di problemi legali e di disciplina militare, garantendo la riservatezza e l'efficacia dell'intervento. I Centri promuoveranno iniziative di vario genere legate al tempo libero: sono già in programma rassegne di film, teatro e spettacoli con gruppi musicali. Alcuni gruppi rock italiani legati al Comitato «Musica Contro il Silenzio» (quelli del superconcerto di Palermo contro la mafia) ter-

ranno nei prossimi mesi, gratuitamente, concerti per i giovani di leva nel Friuli, a sostegno di una battaglia per la riforma del servizio militare. Ecco gli indirizzi dei primi quattro centri: Udine, via Forni di Sotto 27, tel. 0432/42921; Gradisca, piazza Unità, c/o Fgci Casa del Popolo, tel. 0481/99123; Trieste, c/o Centro Iniziativa Pace, via Capitolo 3, tel. 040/744066; Pordenone, c/o sez. Pci «Gramsci», via Udine.

NOIA/NAJA I risultati di un questionario.

La Fgci ha proposto nei mesi passati un questionario ai giovani sul servizio militare, per ottenere risposte dai diretti interessati. Sono state analizzate alcune migliaia di schede che certamente non possono costituire un test scientifico, quanto piuttosto dare delle indicazioni di tendenza su cosa pensano i giovani riguardo a questo problema. Alla domanda sull'utilità del servizio militare il 68% degli intervistati afferma che serve solamente a perdere un anno, il 16% a farti odiare l'esercito, il 4% lo ritiene una scuola di vita che aiuta a diventare uomini. Solamente il 19% pensa che esso sia un dovere del cittadino, e infine solamente un 3% riconosce nella naja il compito costituzionale di difesa della patria. Sul malessere in caserma la

stragrande maggioranza (il 71%) ritiene che i problemi siano causati dal senso di frustrazione, di inutilità; un buon 24% dà la colpa alle condizioni materiali di vita; il 17% all'autoritarismo delle gerarchie; l'11% a fenomeni di degenerazione interna come il «nonnismo». Nel 5% dei casi l'inefficienza e lo scarso addestramento sono indicati come cause; solo il 2% ritiene che il malessere sia inesistente o riguardi solo poche persone. Per quanto riguarda le soluzioni, la maggioranza (il 52%) vorrebbe la leva trasformata in servizio civile obbligatorio per tutti, ridotto a sei mesi, regionalizzato; un significativo 37% lo vorrebbe abolito del tutto e sostituito da un esercito professionale; il 9% migliorerebbe la struttura ed il 2% mantenuto così come è oggi.

